rassegna internazionale

Il trattato anti-nucleare

Dopo una gestazione lunghissima — o comunque assai più lunga del previsto — Stati Uniti e Unione Sovietica hanno presentato ieri a Ginevra, alla Conferenza dei diciotto meno uno (la Francia) il trattato contro la diffusione delle armi nucleari. Il testo non differisce dalle anticipazioni che erano state fatte nel corso della laboriosa trattativa. Nella sostanza il progetto di trattato prevede che le potenze che attualmente posseggono le armi nucleari si impegnano a non trasmettere a paesi terzi nè le armi nè i segreti per fabbricarle. I paesi che non posseggono tali armi si impegnano, dal canto loro, a non fabbricarne. Una sorpresa assai relativa è stata provocata dal fatto che l'articolo relativo ai controlli è rimasto in bianco sia nel testo sovietico che in quello americano. Ciò è dovuto non tanto a un disaccordo tra Mosca e Washington quanto alle forti obiezioni che su questa questione sono state mosse da paesi terzi. Si sa, ad ogni modo, che sia Stati Uniti che Unione Sovietica erano favorevoli ad affidare i controlli alla agenzia atomica di Vienna, che è un organismo dell'Onu, mentre alcuni paesi europei si sono battuti per l'Euratom.

Il significato generale del trattato è evidente. Si tratta di impedire che le armi nucleari si diffondano nel mondo attraverso un processo a catena che metterebbe in pericolo la sicurezza di tutti. Se, ad esempio, gli arabi o gli israeliani avessero posseduto armi atomiche, è facile immaginare cosa sarebbe successo nel recente conflitto e quali proporzioni esso avrebbe assunto. Evidenti, però, sono anche i limiti del trattato. Essi derivano, prima di tutto, dal fatto che due potenze nucleari su cinque, la Francia e la Cina, non hanno, almeno per ora, alcuna intenzione di firmarlo. Il che significa, almeno in teoria, anche se in pratica la cosa è molto improbabile, che uno di questi due paesi, o tutti e due, potrebbero fornire a terzi o le armi o i segreti per fabbricarle.

Un altro limite è rappresentato dal ritardo con il quale si è giunti alla formulazione del testo del trattato. Ciò è dovuto alle obiezioni di ogni genere presentate a Washington dagli alleati degli Stati Uniti e prima di tutto dalla Germania di Bonn, obiezioni che in alcuni casi hanno assunto la forma di un vero e proprio ricatto ponendo gli Stati Uniti davanti a scelte complesse. Il ritardo che ne è seguito ha a sua volta incoraggiato altri paesi ad opporre resistenze non sempre giustificate o ragionevoli.

Altro limite del progetto di trattato è nel fatto che esso viene presentato in un momento in cui l'intensificarsi della aggressione al Vietnam rende difficili i rapporti tra l'URSS e gli Stati Uniti. E' infatti chiaro che qualora, a causa del conflitto vietnamita, i rapporti tra Mosca e Washington diventassero molto tesi, lo schema di trattato rimarrebbe lettera morta.

Come si vede gli ostacoli che bisogna superare prima che si arrivi alla firma sono molti e tutt'altro che di poco peso. Si tratta di ostacoli fondamentalmente americani, visto che le obiezioni maggiori vengono dai loro alleati e che loro è la responsabilità del conflitto vietnamita.

Un ultimo punto, tuttavia, dovrà essere chiarito ed è quello relativo al modo come inserire il trattato in un processo generale di disarmo. Alcuni paesi hanno chiesto che le grandi potenze si impegnino a loro volta a procedere a forme di disarmo nucleare. Si tratta di una richiesta che ha una sua legittimità ma che deve essere rivolta prima di tutto agli Stati Uniti. Sono gli Stati Uniti, infatti, che, impegnati come sono nella guerra vietnamita e in una politica che ne ha fatto i «gendarmi del mondo», mostrano di essere del tutto restii ad imboccare la strada del disarmo.

Se, ad ogni modo, tutti questi ostacoli, come è augurabile, saranno superati, la data di ieri potrà passare nella storia delle relazioni internazionali come l'inizio di una svolta nel senso di una distensione autentica e di una pace non precaria. Nel caso contrario, la presentazione del progetto di trattato contro la diffusione delle armi nucleari non sarà stata che uno dei tanti tentativi compiuti in questi anni per organizzare una accettabile convivenza in un mondo che rimane profondamente inquieto.

a. j.

Il regime greco vuole che il deputato sia condannato ma «in silenzio»

LA DIFESA DI KYRKOS OTTIENE UN RINVIO

Sulla decisione del Tribunale di Creta ha indubbiamente pesato la pressione dell'opinione pubblica mondiale - Altri 19 processi contro il dirigente democratico

Nostro servizio

HERACLION, ISOLA DI CRETA, 24.

Leonidas Kyrkos è entrato nell'aula del tribunale di Heraclion alle 9,45, scortato da un nugolo di poliziotti. Non molto alto, con i capelli e i baffetti neri, gli occhiali, una camicetta azzurra e pantaloni scuri. Ha cercato per un attimo, con lo sguardo, tra il pubblico; ha salutato la moglie con un rapido cenno della mano e un sorriso. Poi, lo hanno fatto sedere sulla panca degli imputati, di fronte all'alto scanno dei giudici. Sua moglie non lo vedeva dall'aprile scorso: è una piccola donna coraggiosa, che fa il medico ad Atene; ha due bambini, il più grande dei quali ha tredici anni. E' malata, si è trascinata quaggiù con sforzo.

Per tutta la giornata di ieri, ad Atene, avevo inutilmente tentato di sapere, attraverso funzionari ministeriali e l'Associazione della Stampa, se questo processo si sarebbe fatto stamane. Tutti hanno risposto di non saperne nulla; invece, il processo a Kyrkos, deputato dell'EDA, direttore ed editore di Avghi, è iscritto ai ruoli del tribunale civile di Creta, proprio per questa mattina, col numero di registro 28.

Tribunale civile

Tribunale civile ,abbiamo detto. Soltanto qui abbiamo, infatti, appreso che il tribunale militare ha, per così dire, passato la consegna a quello civile di Creta. Probabilmente si è creduto che, altrimenti, il gioco sarebbe stato troppo scoperto. Le udienze del tribunale, presieduto dal giudice Fludas, sono iniziate alle 8,30. Kyrkos è stato il quarto; prima di lui erano stati trattati: il furto di uno scooter, un abigeato, il reato di un fabbricante di bibite che aveva messo in circolazione dell'aranciata senza succo d'arancia dentro.

Infine, è arrivato il turno di Kirkos. Suo capo d'imputazione è quello di «aver incitato i contadini alla sedizione, con danneggiamenti alla sede della prefettura». L'episodio è avvenuto nel luglio del '62. Kyrkos era anche allora deputato e tenne un comizio ad una manifestazione indetta dal sindacato democratico dei contadini e viticoltori dell'isola di Creta. Dopo il comizio, in corteo, i contadini si diressero al palazzo della prefettura per far consegnare al prefetto, da una loro delegazione, una petizione. Il prefetto non volle ricevere la delegazione. Di qui gli incidenti. La polizia caricò duramente. Kyrkos e gli altri dirigenti fecero valere la loro autorità per impedire soprusi e brutalità. Ma venne denunciato insieme a molti altri. Ora rischia fino ad un massimo di cinque anni di galera, solo per questo processo. Non bisogna infatti dimenticare che su Kyrkos pendono altri 19 processi, tutti per reati di stampa. Un mese fa, a Calchidi è stato condannato a cinque mesi per «offese ad un ufficiale di polizia». Il 19 dicembre gli faranno un altro processo a Salonicco; il 21 settembre ad Atene; poi un altro a Patrasso, dove figurerà con lui, sul banco degli imputati, anche il leader dell'EDA ,Iliu; infine, tutti gli altri processi.

Qui, dinanzi al tribunale di Heraclion lo difendono il fratello, avvocato Costantino Kyrkos, e un coraggioso avvocato dell'isola, Mamalakis, uno dei migliori giuristi greci. La legge greca esige infatti che, accanto ad un difensore scelto dall'imputato, debba essercene un altro iscritto nei ruoli del tribunale di fronte al quale si celebra il processo. Sembra che, sia a Salonicco che ad Atene, ad esempio, nessun avvocato sia disposto ad assumere la difesa di Kyrkos. Il regime ha le sue strade segrete per ottenere quello che vuole. E quello che vuole è una condanna. Ne ho avuto una conferma stamane, quando ho constatato, infatti, che gli atti dell'istruttoria erano stati messi a disposizione degli avvocati difensori soltanto poche ore prima, ponendoli quindi in condizione di non essere preparati alla udienza. Insieme ai due difensori di Kyrkos c'era anche, giunto ieri sera dall'Italia, l'avvocato Nicola Lombardi, vice segretario della Federazione avvocati italiani, inviato dalla Associazione Giuristi democratici.

Alle 9,48 appena il presidente Fludas ha dichiarato aperta l'udienza, i difensori di Kyrkos hanno sollevato una obiezione procedurale, chiedendo il rinvio del processo per poter prima studiare gli atti.

Il presidente si consulta con due giudici a latere. Parlano nascondendo la faccia dietro ai fogli di carta dei dossiers: poi Fludas dichiara che è disposto a concedere tre giorni. «Tre giorni non bastano — dice la difesa — occorre almeno un mese». Nuovo consulto: poi, la Corte decide di accogliere la richiesta e fissa al 5 ottobre l'aggiornamento dell'udienza. Forse tutto ciò può apparire un'ordinaria, non interessante prassi giuridica: invece no; perché, ottenere un rinvio al 5 ottobre, è stato un risultato su cui la difesa non sperava molto. Una piccola vittoria procedurale. Ci si aspettava un procedimento sbrigativo, una limitazione dei diritti della difesa; invece, la Corte ha accettato il rinvio. Forse perché, in questi giorni, Creta non è un'isola silenziosa. Vi è in corso la Conferenza Universale delle chiese ecumeniche, vi sono diecine di giornalisti di ogni parte del mondo e centinaia di delegati. La difesa di Kyrkos era (ed è) disposta a dare battaglia, e questo è un processo a cui il regime tiene ma che vuol far passare sotto silenzio. D'altra parte, la stessa presenza dell'avvocato Lombardi ha contribuito senza dubbio al successo di certe garanzie formali.

L'udienza è durata in tutto otto minuti. Quando Kyrkos si alza, riesco, insieme all'avvocato Lombardi, ad avvicinarlo per un istante. Gli dico che sono un giornalista dell'Unità: gli chiedo come sta. «Sto bene — mi dice sorridendo — la ringrazio per quello che il suo giornale sta facendo per me». Gli stringo la mano e subito lo portano via. La sua camicia azzurra sembra svanire, sommersa dal verde bottiglia delle uniformi dei poliziotti. Anche i contadini si alzano e se ne vanno lentamente. Fra loro sono delle donne, vestite con l'abito di panno nero che usano le montanare di Creta.

In piazza Omonia, una delle più centrali di Atene, uno striscione appeso all'Albergo Electra da antifascisti dice: «114, Fronte patriottico». L'art. 114 della Costituzione affida la difesa della Costituzione stessa al popolo

Isola indomita

Creta è sempre stata una roccaforte della democrazia, in Grecia. Vi si è combattuto una delle più accanite battaglie della seconda guerra mondiale, quando i paracadutisti tedeschi del colonnello Kranz vi furono lanciati nell'estate del '41, per espugnarla. Ma l'isola non fu mai domata. Sui monti infuriò la Resistenza, e i nazisti vi persero, in due anni, migliaia di uomini delle loro truppe scelte.

Alle ultime elezioni politiche, sui 19 deputati che le spettavano, Creta ne ha mandati ad Atene 18 di sinistra ed uno solo di destra.

Al termine del processo, l'avvocato Lombardi ci ha dichiarato: «Sono venuto qui perchè eravamo preoccupati che non soltanto non venisse rispettato il diritto sostanziale, ma neppure quello formale che garantisce all'imputato la difesa. Le condizioni in cui versa oggi la giustizia greca sono purtroppo note. Ricordo il recente appello della Commissione Internazionale dei Giuristi che fa capo all'ONU. Un'altra cosa che mi meraviglia è che per i numerosissimi reati a mezzo stampa di cui è imputato Kyrkos, si sono creati una serie di processi dai quali il regime vuol far scaturire una serie di condanne piuttosto che un unico giudicato, con una valutazione complessiva. L'imputato, non bisogna dimenticarlo, agiva non protetto ma in forza del suo mandato parlamentare».

L'appello di cui parla Lombardi è stato lanciato dalla Commissione internazionale dei giuristi nel luglio scorso. Vi si dice fra l'altro: «Dopo essersi impadronito del potere, il regime militare ha promulgato un cosiddetto decreto che ha sospeso tutti gli articoli della Costituzione salvaguardanti i diritti dei cittadini ed assicuranti le garanzie necessarie al mantenimento dei princìpi della supremazia del Diritto. Questo gruppo di militari che si è arrogato il potere, non aveva, evidentemente, alcuna autorità per annullare la Costituzione. In caso di pericolo pubblico grave, il re, su avviso del governo e con la ratifica finale del Parlamento, avrebbe avuto il diritto di sospendere alcune garanzie costituzionali. Ma i militari sono andati più in là del re, del governo e del Parlamento, sospendendo l'articolo 18 della Costituzione che non avrebbe potuto essere sospeso in ogni caso, anche in quello di stato di urgenza *(questo articolo è quello che impedisce la tortura, la pena di morte per i delitti politici, la confisca totale dei beni -n.d.r.) Questa misura fa nascere i più gravi sospetti sulle intenzioni del nuovo regime... questa sospensione illegale delle garanzie costituzionali e della supremazia del Diritto è stata seguita da una serie di misure draconiane sfociate sotto forma di leggi d'urgenza... Il fatto che dei giuristi siano al servizio del regime militare e la dichiarazione occasionale che la legalità è rispettata, non possono in nessun modo dissimulare la violazione flagrante dei principi della supremazia del Diritto che è attualmente perpetrata in Grecia».*

Cesare De Simone

La Giordania denuncia l'ostruzionismo di Israele

A ritmo lentissimo il «rientro» dei profughi

Un accordo fra Egitto e Arabia Saudita sulla questione dello Yemen — 50 giovani palestinesi arrestati dagli israeliani

IL CAIRO, 24.

Il Presidente Nasser e il re dell'Arabia Saudita, Feisal, si incontreranno nei prossimi giorni a Khartum durante la riunione al vertice dei capi arabi, per definire nei particolari un progetto di soluzione del problema dello Yemen. I due capi di Stato hanno accettato il progetto, sottoposto loro dal primo ministro sudanese Maghoub, e dovranno semplicemente studiare alcuni dettagli. L'annuncio è stato dato oggi ufficialmente dal Cairo. La notizia viene salutata come un nuovo passo verso una più stretta unità araba. La questione dello Yemen, infatti, divideva da tempo i due paesi arabi, avendo l'Egitto sostenuto le forze repubblicane e l'Arabia Saudita quelle monarchiche del paese. Il progetto sudanese prevede la sostituzione delle truppe egizie nello Yemen con contingenti algerini, tunisini e sudanesi, nonchè la costituzione di un governo provvisorio centrale, in attesa che venga istituito un referendum sulla forma di regime che il popolo dello Yemen vorrà darsi.

Un monito contro le «manifestazioni di superficialità» della stampa araba viene lanciato oggi dalla diffusa rivista «Al Mussawar», attraverso le critiche che il suo direttore, Ahmed Baha Eddin rivolge ai giornalisti, ricordando che l'Egitto ha bisogno «di un'opinione pubblica il cui entusiasmo non sia semplicemente superficiale, ma profondamente radicato, in grado di affrontare le peripezie della battaglia». Eddin scrive inoltre che «è stato un importante errore politico quello di proclamare un obiettivo politico come la distruzione di Israele, che in realtà era più grande dell'obbiettivo oggettivamente possibile ed effettivamente ricercato». Il direttore di «Al Mussawar» ribadisce quindi una critica più volte avanzata, all'indomani stesso della sconfitta militare araba, scrivendo che «in tal modo ci siamo creati da soli molti nemici, mentre Israele ha presentato la propria soluzione come puramente difensiva finchè non è riuscita a realizzare le sue intenzioni aggressive».

Le notizie che provengono dalla Cisgiordania, dove è in corso, con grande lentezza, il «ritorno» dei profughi arabi nelle loro terre, confermano anche oggi, con il linguaggio delle cifre, che le intenzioni di Israele riguardo a questo problema sono puramente propagandistiche. Infatti con i 1732 profughi rimpatriati ieri il totale ascende a 7600 mentre mancano otto giorni al termine che Israele ha posto all'operazione. I profughi che hanno fatto domanda di rientro sono 170 mila.

La Giordania ha deciso di chiedere all'ONU, alla Croce Rossa e all'opinione pubblica internazionale di intervenire presso gli israeliani perchè modifichino il sistema di richiamo dei profughi d'oltre Giordano (gli israeliani infatti comunicano ai giordani liste di 600 800 famiglie da rimpatriare ogni giorno con sole 24 ore di anticipo). Israele ha immediatamente replicato definendo inalterabile la data del 31 agosto e affermando — secondo l'AP che fa risalire la notizia a «circoli governativi di Tel Aviv — che qualora l'ONU facesse un passo per ottenere una procrastinazione, la risposta sarebbe negativa.

Da Betlemme si apprende che un gruppo di eminenti cittadini della zona occupata hanno inviato a U Thant una lettera di protesta contro gli atti provocatori degli israeliani.

Un altro grave episodio di repressione israeliano viene segnalato infine dalla Cisgiordania. La polizia di Tel Aviv ha reso noto di aver arrestato «più di 50 giovani» accusati di appartenere all'«esercito di liberazione palestinese». Il gruppo sarebbe stato catturato mentre tentava di sconfinare in Giordania, attraverso il ponte di Damiya, sul fiume Giordano.

Paolo VI riceve l'ambasciatore RAU in Cecoslovacchia

L'ambasciatore della RAU in Cecoslovacchia, Sabet Aris, è stato ricevuto da Paolo VI in udienza privata.

Il Papa ha inoltre ricevuto il segretario della congregazione per la dottrina della Fede, mons. Paolo Philippe.

Copenaghen

2000 studenti manifestano per il Vietnam

COPENAGHEN, 24. — Circa 2000 giovani hanno manifestato ieri sera contro la guerra nel Vietnam davanti all'ambasciata statunitense a Copenaghen. Vi sono stati scontri con la polizia durante i quali una ragazza è rimasta ferita. Successivamente, dopo che era stato ristabilito l'ordine, studenti travestiti da membri del Ku Klux Klan sono sfilati davanti all'ambasciata.

Direttori
MAURIZIO FERRARA
ELIO QUERCIOLI
Direttore responsabile
Sergio Pardera

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 - Roma - Via dei Taurini 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale n. 1/29795). Sostenitore 25 000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 18 150, semestrale 9 450, trimestrale 4.900 - 6 numeri, annuo 15 600, semestrale 8 100, trimestrale 4 200 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 13 100, semestrale 6.750, trimestrale 3 500 - Estero: 7 numeri, annuo 29.700, semestrale 15 250 - 6 numeri: annuo 25 700, semestrale 13 150 - RINASCITA annuo 6 000, semestrale 3 100 Estero: annuo 10 000, sem 5 100. VIE NUOVE: annuo 6 000, sem. 3 100 Estero: annuo 10 000, semestrale 5 100 - L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA: 7 numeri annuo 28 300; 6 numeri annuo 26 000 - RINASCITA + CRITICA MARXISTA: ann 9 000 PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I (Società per la Pubblicità in Italia), Roma, Piazza S Lorenzo in Lucina n. 26, e sue succursali in Italia - Tel 633 541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L. 200, Domenicale L. 250 Pubblicità Redazionale o di Cronaca: feriali L. 250; festivi L. 300 Necrologia. Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 + 300; Finanziaria Banche L. 500, Legali L. 350

Stab. Tipografico GATE 00185 Roma - Via dei Taurini n. 19

Nigeria

Fallita l'offensiva dei federali a Ore

I secessionisti occupano anche altri cinque centri della regione occidentale a breve distanza dalla capitale

LAGOS, 24.

Le fonti federali nigeriane ammettono oggi che la città di Ore — nella provincia occidentale a centocinquanta chilometri dalla capitale — è ancora sostanzialmente in mano ai secessionisti del Biafra, che l'hanno occupata lunedì. Ieri le forze federali avevano tentato un contrattacco, con trecento commandos e mezzi blindati, e avevano annunciato di avere riconquistato Ore prima che questo fosse vero. I secessionisti affermano dal canto loro di avere il controllo di altri cinque centri urbani della provincia occidentale, fra i quali importante Okitipupa, che potrebbe servire di base per una avanzata contro Lagos. Gli uomini del Biafra seguono la tattica della infiltrazione attraverso i numerosi canali, nella fitta foresta tropicale, a bordo di barche da pesca e piroghe, favoriti a quanto pare dal fatto che la popolazione della regione occidentale (che comprende la capitale federale Lagos e l'altra città più importante, Ibadan) è rappresentata dal gruppo etnico Yoruba, i cui sentimenti di solidarietà con coloro che detengono il potere (essenzialmente gli Hausa delle regioni settentrionali) sono tutt'altro che sicuri.

Le forze federali tuttavia minacciano a loro volta la capitale del Biafra, Enugu, poichè occupano la città di Nsukka, che ne dista meno di cento chilometri. La situazione militare appare dunque ancora molto incerta, ma è oramai ammesso da tutti gli osservatori che i secessionisti godono dell'appoggio degli USA, a causa della presenza nel territorio del Biafra di ingenti risorse petrolifere, controllate dalle compagnie americane.

DALLA PRIMA PAGINA

Kennedy

sassinato ha aggiunto: «Se le elezioni non saranno fatte in piena libertà, allora gli americani dovrebbero prendere seriamente in considerazione la possibilità di ritirarsi dal Vietnam». Kennedy ha manifestato la propria incredulità circa la possibilità che gli USA raggiungano gli obiettivi che si sono proposti. «Noi stiamo dando — ha detto — sempre di più, e il Sud Vietnam sta facendo meno, sempre meno. Non importa a questo punto se noi continuiamo a bombardare sempre più il nord: noi non possiamo vincere questa guerra per loro». La situazione «non è cambiata molto dal punto di vista militare. Continua a essere una guerra costosa dal punto di vista delle perdite umane e dal punto di vista finanziario. Oggi nel Vietnam stiamo spendendo tre milioni di dollari l'ora. Stiamo combattendo con mezzo milione di uomini, ma ancora non abbiamo idea di quando tutto questo finirà, non sappiamo come farlo finire in maniera onorevole».

Robert Kennedy si è anche riferito alla situazione interna e ai criteri di fondo della politica USA: «Gli Stati Uniti sono coinvolti in crisi interne ed estere a causa della indifferenza a ciò che può definirsi l'eredità del nostro passato. Abbiamo ricostruito le nostre città con splendidi negozi e con nuove architetture, ma abbiamo distrutto il senso della comunità e abbiamo imprigionato i poveri nei ghetti. Abbiamo diviso sempre più profondamente le due Americhe, alimentando i fuochi della disperazione che oggi esplodono con violenza».

Il senatore Wayne Morse ha preannunciato dal canto suo la presentazione di una mozione che chiede l'abrogazione della «Risoluzione del golfo di Tonchino» con la quale il Congresso autorizzò Johnson, nell'agosto 1964, a prendere tutte le misure militari che ritenesse opportune nel Vietnam e in tutta l'Asia del Sud Est. Nel 1964 Morse fu uno dei due senatori che si opposero all'approvazione della mozione, denunciandola come una «dichiarazione di guerra pre datata».

L'iniziativa di Morse, coraggiosa e decisa, non ha tuttavia alcuna possibilità di successo. Lo stesso senatore Fulbright, capo delle cosidette «colombe» e uno dei critici più aspri della politica vietnamita di Johnson, si è dichiarato contrario ad una mozione del genere. Fulbright, che nel 1964 fece di tutto per far passare la «Risoluzione del golfo del Tonchino» assicurando che non sarebbe servita a Johnson per allargare la guerra, e che si è poi dichiarato pentito di questa sua posizione, ha detto che un rigetto pressocché sicuro della mozione Morse aggraverebbe la situazione, potendo essere interpretato come un appoggio del Congresso alla politica di Johnson.

Alle contraddizioni nel campo delle «colombe», che ne indeboliscono la possibilità di influenzare realmente la situazione, fanno riscontro le pressioni sempre più scoperte dei «falchi» che premono per l'allargamento della guerra, e l'intestardirsi dello stesso presidente Johnson nelle iniziative più screditate: ieri sera mentre Robert Kennedy denunciava il carattere fraudolento delle «elezioni» nel Vietnam del Sud, Johnson nominava infatti un gruppo di personalità incaricate di andare ad «osservare» le stesse «elezioni», con un avallo scoperto di qualsiasi truffa i militari collaborazionisti vorranno attuare.

Contemporaneamente la situazione politica nelle zone occupate del Vietnam del Sud continua a deteriorarsi.

Gli osservatori americani vedono accentuarsi la frattura tra candidati militari (Van Thieu e Cao Ky) e quelli civili, ma soprattutto, il contrasto tra Van Thieu e Cao Ky, in modo tale da poter esplodere in modi clamorosi ad elezioni concluse. Inoltre, viene registrato stasera un appello, lanciato dall'ala militante dei buddisti, alla lotta decisa contro i buddisti collaborazionisti e contro Van Thieu e Cao Ky, appello che non promette nulla di buono per il regime collaborazionista.

Il «ministro degli esteri» di Saigon intanto ha annunciato che alcuni governi hanno accolto l'invito a mandare «osservatori» in occasione delle elezioni: tra questi governi, e Tran Van Do lo ha annunciato senza arrossire, vi è quello greco.

Mosca

i bisogni del Paese, equipaggiamento per le centrali elettriche e per le imprese industriali, automobili, laminati, prodotti chimici e medicinali e viveri. Oltre a ciò migliaia di giovani vietnamiti studiano nelle scuole sovietiche».

«Nello scorso luglio — ha rivelato Batov — è stato firmato un nuovo accordo per cui 6 mila giovani vietnamiti saranno ammessi quest'anno nelle scuole professionali e tecniche sovietiche». Questa forma di aiuto non va sottovalutata: non va dimenticato infatti che uno degli obbiettivi della guerra americana è di impedire — condannando il paese a vivere sotto le bombe — lo sviluppo economico, sociale e tecnico del Vietnam. Ecco allora la necessità di montare nel Vietnam moderni mezzi per la difesa antiaerea e, insieme, di prendere misure straordinarie per mettere in condizione la Repubblica Democratica Vietnamita di disporre dei quadri tecnici e scientifici necessari per oggi e per domani. Trecento giovani vietnamiti sono giunti a Mosca proprio ieri sera e hanno trovato ad accoglierli alla stazione Jaroslav una grande folla. Ha avuto luogo così negli stessi locali della stazione, un comizio di protesta contro i nuovi bombardamenti di Hanoi.

Anti-H

altri sistemi ad esplosione atomica come pure controlli su questa arma o su sistemi di esplosione atomica direttamente o indirettamente. Si impegnano a non produrre ne acquistare armi atomiche o altri sistemi nucleari di esplosione e a non cercare di ottenere e di accettare aiuti nella produzione di armamento atomico o di altri sistemi nucleari di esplosione.

Gli altri punti prevedono inoltre che l'accordo non deve impedire nè pregiudicare lo sviluppo delle ricerche della produzione e della utilizzazione dell'energia nucleare a scopo pacifico senza alcuna discriminazione; che i Paesi hanno il diritto di ritirarsi in caso di eventi straordinari connessi con il trattato che dovessero mettere in pericolo i supremi interessi del Paese»; che hanno la possibilità di presentare revisioni e emendamenti con l'approvazione però sia dei Paesi non nucleari che nucleari. Il trattato prevede inoltre che, cinque anni dopo l'applicazione di questo trattato, i Paesi firmatari dovranno riunirsi per esaminare come viene applicato il trattato che è di durata illimitata.

Riserve di Bonn sul trattato

BONN, 24

Il governo del cancelliere Kiesinger ha reso noto oggi di avere ancora «alcune riserve» da formulare in merito allo schema di trattato contro la proliferazione nucleare presentato dai sovietici e dagli americani a Ginevra.

Queste riserve riguardano i controlli che verranno imposti in base al trattato.

PSU

diventi un contributo alla pace anche nel senso della rimozione dei potenziali focolai di guerra, e perché la sua ispirazione di fondo, mediante atti opportuni risulti inequivocabilmente democratica». Non rientra «tra i compiti di un'alleanza tra popoli liberi assicurare la difesa del regime dei colonnelli greci o delle dittature iberiche» (ma finora, purtroppo, non risulta che il governo di centro-sinistra abbia operato energicamente nei confronti dei fascisti greci - ndr).

Quanto a Bertoldi, egli si è detto d'accordo con la posizione sostenuta dallo stesso Arfè nel suo editoriale di domenica scorsa che giudica «equilibrata» perché «tiene conto dei fatti nuovi intervenuti sul piano internazionale in questi ultimi anni e colloca l'iniziativa del partito in una prospettiva di adeguamento della alleanza alle profonde esigenze della distensione e del superamento della contrapposizione rigida dei blocchi militari, con un opportuno richiamo dei fini propri dell'Alleanza atlantica per la difesa della democrazia e della libertà, con i quali fini, ad esempio, appare oggi evidentemente incompatibile la presenza della Grecia nella NATO».

Anche la *Voce repubblicana* è tornata in argomento, con la solita pretesa al monopolio della «serietà», ripetendo la tesi secondo cui la chiave del problema non sta nel toccare il Patto atlantico ma nella firma del trattato anti-H e nell'ingresso della Gran Bretagna nel MEC, perché in questo modo «le forze eversive, quelle che scompaginano l'unità occidentale uscirebbero sconfitte». E questo è un modo veramente miope e poco serio di guardare alle ragioni vere per le quali «l'unità occidentale» attraversa la profonda crisi attuale.

PSIUP La posizione del PSIUP sulla questione è stata precisata in un comunicato dell'ufficio stampa della Direzione, nel quale si afferma tra l'altro che la lotta del PSIUP «per l'uscita dell'Italia dal Patto atlantico, e per il successo della quale si è dichiarato disposto a fare anche grossi sacrifici di partito» ha obiettivi ben più seri di quelli che le sono stati attribuiti. «Si tratta di contribuire a creare le basi di una concentrazione maggioritaria, per il 1968, fra le forze socialiste e cattoliche coscienti della funzione positiva che assumerebbe una posizione di neutralità attiva dell'Italia per far arretrare le tendenze di fascismo e di guerra dell'imperialismo nel Mediterraneo e nell'Europa».

Con la crisi nel Medio Oriente «che rimarrà purtroppo aperta per lungo tempo», dice inoltre il comunicato del PSIUP, «il Mediterraneo è divenuto un punto di applicazione del partito mondiale della guerra. Questo partito si è già inserito con prepotenza in Grecia e si muove in altri paesi. Non si può rimanere in Italia in passiva attesa senza concorrere sia all'affossamento della democrazia, sia, peggio ancora, all'accendersi di uno scontro bellico di disastrose conseguenze».

LEONE Secondo notizie di stampa, che riferiamo a puro titolo di cronaca, l'on. Giovanni Leone, ex-presidente della Camera, verrebbe nominato senatore a vita, andando ad occupare il seggio lasciato vuoto dallo scomparso Vittorio Valletta. Questo aprirebbe all'on. Leone la possibilità di aspirare alla presidenza di palazzo Madama dopo le prossime elezioni politiche.

TREMELLONI Il ministro della Difesa Tremelloni, alla vigilia del raduno della NATO che si apre oggi a Trieste e che già tante proteste ha sollevato, non ha voluto essere da meno del suo collega greco (che si è autoproclamato difensore della «libertà e della civiltà occidentale») ed ha inviato ieri sera un lungo, retorico messaggio alla parata del rilancio atlantico. A parte alcuni riferimenti alla comune «causa nobile e vasta» e gli auguri ai riservisti della NATO, il ministro della Difesa evita di entrare nel merito della scottante polemica in corso sul rinnovo o meno del Patto e sul grave tentativo di rilancio in atto a Trieste.

Cagliari

Mercedes. Aveva fatto appena in tempo a gridare aiuto, ma quando il guardiano è sopraggiunto per lui non c'era più nulla da fare.

L'uccisore (e forse i complici) avevano in pochi attimi raggiunto la loro macchina, lasciata nelle immediate vicinanze, ed erano partiti a fortissima velocità. Il blocco di agenti e carabinieri effettuato nella zona dopo il delitto, è servito a ben poco.

Il nuovo crimine ha destato profonda impressione non solo a Cagliari, ma in tutta la Sardegna. Gianni Piccinu era noto sia per l'attività di concessionario della *Mercedes*, sia per la sua passione sportiva. Era un corridore noto: in passato aveva partecipato ad alcune fra le più importanti gare di velocità e di regolarità disputate in Sardegna; col passare degli anni si era ritirato dallo sport attivo per diventare commissario di gara.

E' possibile credere che lo abbiano ucciso mentre tentava di sfuggire a banditi che volevano sequestrarlo? A Cagliari corre questa voce, però nessun elemento può confermarla per ora. I fuorilegge, se non hanno agganci solidi, non si spingono fino al capoluogo regionale. Gli organizzatori dei «colpi» possono trovarsi a Nuoro, non a Cagliari, dove mai si sono verificati atti di banditismo. Così come nel Nuorese è stato organizzato e attuato il clamoroso rapimento del ventiquattrenne dottor Giovanni Caocci, figlio del ricco oculista cagliaritano portato via dalla sua villa di Aritzo, l'altra notte, sotto gli occhi terrorizzati della madre.

E sempre nel Nuorese si è sviluppata e fortunatamente si è anche conclusa a lieto fine una nuova misteriosa vicenda che ha per protagonisti due fotoreporter francesi. Nel pomeriggio di oggi un pastore, che transitava nei pressi di Funtana Bona, sulle falde del Supramonte, ha rinvenuto una *ottocentocinquanta* abbandonata, targata Napoli. L'auto aveva in vero infranto una ammaccatura su un faro ed una macchia di sangue sulla maniglia dello sportello destro. Il pastore ha raggiunto la caserma della forestale, segnalando il fatto. La macchina risulta noleggiata presso la Hertz di Alghero giovedì scorso. L'hanno presa due giovani francesi, Jacques Sevres, di 22 anni, e Patrice Chantère, di 21 anni, *fotoreporter* della agenzia Dalmas. Da giovedì 17 agosto a lunedì scorso i due francesi hanno alloggiato nell'albergo Lido di Alghero. Lunedì sono partiti per Orgosolo, dove avrebbero dovuto realizzare un fotoreportage. Non se ne è saputo più nulla fino a questa sera, quando i due si sono presentati ai carabinieri di Funtana Bona. Erano stanchi e affamati. Avrebbero detto di essersi smarriti. Ma il mistero rimane.

Qualche barlume di luce si intravede frattanto nella vicenda di Eugenio Baghino, il commissario FIAT per la provincia di Nuoro rapito sabato notte nella sua villa di Cala Libadetto, cinquantacinque chilometri dal capoluogo. Stamane si è sparsa la voce che tra gli emissari della famiglia Baghino e quelli dei banditi è avvenuto un primo collegamento. La somma richiesta per il riscatto non è inferiore ai cinquanta milioni. I familiari smentiscono, però con minore convinzione dei giorni scorsi. Tanto è vero che la figlia adottiva, Aida, si è recata stamane in ufficio, nella sede della FIAT trattenendovisi più a lungo, contrariamente a quanto accadeva nei giorni scorsi. La signorina appariva distesa, quasi tranquilla. L'incubo sta per passare, non vi sono dubbi.

Speranze anche per una positiva conclusione della drammatica vicenda di Giovanni Caocci. Questo perché il padre del sequestrato, il medico Giovanni Caocci, arrivato ieri sera da Meano Sardo, ha sostato ad Aritzo appena alcune ore ed è ripartito per destinazione ignota. Può essere che i banditi abbiano comunicato il prezzo del riscatto e l'oculista tenti ora di mettersi in contatto con loro attraverso i soliti intermediari.

Al di là degli episodi di pura cronaca nera, quanto accade in Sardegna desta preoccupazione e allarme tra i cittadini. I *baschi blu*, inviati in gran numero dal governo, si sono rivelati impotenti a combattere il banditismo. Le repressioni indiscriminate — lo abbiamo sempre detto e gli ultimi avvenimenti lo confermano — creano latitanti, mentre non servono a far cadere i banditi nella rete della giustizia. E' inutile cercare i colpevoli negli ovili o continuare l'assedio di Orgosolo. La delinquenza dilaga. Nuovi motivi di conflitto, lo spopolamento e la emigrazione, l'irruzione della civiltà dei consumi nelle zone agro-pastorali rimaste indietro di cento e più anni: sono queste le cause prime dell'aggravarsi del fenomeno.

E banditismo arriva ora fin dentro le città. Tuttavia non sono i soli pastori a compiere le imprese spericolate che suscitano tanto orrore. I pastori sono degli strumenti, esecutori materiali di piani stabiliti nei minimi dettagli da capi che vivono e operano in città. Non può essere altrimenti. La stagione di ferro e di fuoco, di incendi e di delitti, non si supera davvero scatenando la repressione, ci vuole ben altro: in primo luogo, occorre ripristinare la normalità costituzion